Rossana Alloni
Ricercatore in Chirurgia generale
Università "Campus Bio-Medico" di Roma

EDIFICARE L'ANIMA

«Quella madre, – santamente appassionata, come tutte le madri – il suo bambino lo chiamava il suo principe, il suo re, il suo tesoro, il suo sole. Io pensai a te. E compresi – quale padre non ha nelle viscere qualcosa di materno? – che non era esagerazione ciò che diceva quella madre buona: Tu... sei più di un tesoro, vali più del sole: tutto il sangue di Cristo! Come non prendere la tua anima – oro puro – per metterla nella forgia e lavorarla col fuoco e col martello, fino a fare di quest'oro nativo uno splendido gioiello da offrire al mio Dio, al tuo Dio?».

Queste parole del Beato Josemaría Escrivá, che costituiscono il prologo di *Forgia*, mi sono venute alla mente quando mi è stato chiesto di intervenire in questo convegno. Prima di commentarle vorrei però precisare chi sia il tutor clinico, perché oggi mi trovo qui a parlare a nome dei tutori clinici che operano all'interno del nostro Policlinico universitario.

Il tutor clinico è una figura prevista dalla legge universitaria italiana; non è una figura peculiare del nostro Ateneo; è un professionista (infermiera, medico) che si occupa della didattica sul campo, nelle corsie dell'ospedale; affianca lo studente nel tirocinio clinico e lo fa con competenza scientifica e pedagogica, perché non è solo una persona armata di buona volontà: riceve una specifica formazione in vista del suo ruolo. Il tutor clinico ha un compito preciso: deve far crescere lo studente sul versante professionale (quindi del sapere e saper fare specifico della sua professione) e dal punto di vista umano, perché il tutor è cosciente che nelle professioni sanitarie l'aspetto umano è altrettanto importante di quello tecnico-scientifico. Il paziente cerca infatti in ognuno di noi un aiuto competente ma che sia veicolato da un rapporto personale, ovvero da persona a persona, su un piano di comunicazione autenticamente umana, possibile solo se esiste una maturità personale.

Tornando alle parole del Beato Escrivá, potremmo dire che il Policlinico rappresenta la *forgia* per lo studente: lì agiscono il *fuoco* e il *martello* della sofferenza, del dolore, e il tutor è presente accanto allo studente perché il suo processo di maturazione avvenga nel modo ottimale. Vorrei precisare che non è il tutor ad usare il *fuoco* e il *martello*, è la vita stessa che forgia ognuno di noi, che ci piaccia o no, che tentiamo di sfuggirvi o meno.

La sofferenza agisce sullo studente almeno in due modi: la sofferenza sperimentata dallo studente, in prima persona, durante il tirocinio e la sofferenza riflessa del paziente e della sua famiglia.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

L'esperienza clinica rappresenta una fatica per lo studente, anche sul piano fisico: stare in piedi per tante ore, in una situazione di tensione, affrontando situazioni nuove... Spesso gli studenti commentano che qualunque procedura costa loro molto, più che al tutor: richiede più tempo, moltissima concentrazione su ciò che si sta facendo, e a volte lascia la spiacevole sensazione di aver comunque trascurato qualcosa, di aver eseguito male quella procedura, di aver provocato un danno al paziente. Capita spesso che lo studente si trovi in imbarazzo o in situazioni di disagio perché il paziente lo coinvolge emotivamente; la prima anamnesi può essere drammatica, perché il paziente piange, lo studente non sa che fare, non sa dare risposte né conforto, non di rado confessa che avrebbe voluto andarsene, fuggire, e qualche volta davvero gli studenti fuggono dal paziente che li mette in crisi.

A volte il tutor deve costringere lo studente ad affrontare la sofferenza: il paziente sta male, lo studente sta a distanza, osserva, fa per andarsene, e il tutor lo invita a restare, lo coinvolge nella cura del paziente nonostante si renda conto del suo disagio e del suo malcelato desiderio di uscire dalla stanza. Credo che il Beato Josemaría ripeterebbe in una simile circostanza ciò che ha insegnato in varie occasioni: il modo migliore di aiutare una persona ad affrontare un brutto momento è starle accanto, forse senza parole, ma con intensità e dando esempio. Senz'altro direbbe al tutor che se vuole aiutare lo studente ad affrontare il dolore, la sofferenza, anche la dura questione della morte, anzitutto deve aver affrontato e risolto nella propria coscienza questi nodi fondamentali.

Un episodio della vita del Beato Josemaría ci è utile perché costituisce un insegnamento concreto, vissuto, di come aiutare ad affrontare la sofferenza. L'episodio si svolge in un ospedale di Madrid, negli anni Trenta, ed ha come protagonista accanto ad Escrivá un giovane ingegnere che con lui assisteva i pazienti soli. «Ricordo ... che prese un vaso da notte – era di un tubercolotico... Gli dissi: forza, puliscilo! Poi mi fece un po' pena, per l'espressione di disgusto che non aveva potuto trattenere. Gli andai dietro fino allo stanzino [...] dove si pulivano quegli arnesi; e lo vidi con la faccia radiosa, che lo puliva con tutta la mano». Entrando il quella stanza il Beato sentì che il ragazzo sottovoce diceva le parole raccolte nel punto 626 di *Cammino*, che riprende questo episodio: «Gesù, che io faccia buon viso» (Salvador Bernal, *Appunti per un profilo del Fondatore dell'Opus Dei*, Milano 1976). Credo che il Beato Josemaría direbbe a noi tutor «non lasciare lo studente da solo, davanti a queste situazioni; almeno, riprendi il discorso, seguilo se fugge, aiutalo a superare l'esperienza facendone occasione di crescita personale».

Non possiamo, per dovere professionale, lasciare che lo studente, la studentessa, passino indenni dal fuoco della forgia, con una superficialità che può essere un meccanismo di autodifesa da situazioni troppo esigenti. D'altra parte sappiamo di dover esigere molto dallo studente: cito altre parole di mons. Escrivá: «a chi può essere sapiente, non perdoniamo di non esserlo» (*Cammino*, n. 332); «ti preoccupi soltanto di edificare la tua cultura.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

E bisogna edificare la tua anima» (*Cammino*, n. 347).

L'altro versante dell'azione della sofferenza sullo studente si osserva nel momento in cui si riverbera sullo studente la sofferenza del paziente e della sua famiglia. I nostri studenti conoscono il dolore come *sintomo*, imparano a riconoscerlo, a classificarlo, a considerarlo un elemento del quadro clinico. L'esperienza del tirocinio deve aiutare lo studente a conoscere la dimensione umana del dolore, della sofferenza fisica e/o psicologica; non più solo elemento del quadro clinico ma esperienza soggettiva del malato, che soffre perché ha un dolore fisico ma anche perché è lontano dalle persone care, perché sta vivendo in un ambiente estraneo da cui non può allontanarsi (abbiamo mai notato quell'invidia nello sguardo del malato, quando ci incontra in corridoio, noi con cappotto e borsa, pronti per andare a casa, e lui o lei costretto a restare lì...). Lo studente deve trovare il suo modo di com-patire, di essere vicino al paziente senza lasciarsi coinvolgere troppo, ma essere vicino trasmettendo sicurezza, serenità, fiducia; credo che ognuno di noi debba maturare un proprio personalissimo modo di rapportarsi con il paziente, che dipende dalla propria personalità e – ancora una volta – da come ognuno ha impostato per se stesso il rapporto con la sofferenza.

Il vedere direttamente il dolore può spaventare, può far nascere sentimenti di paura o di ribellione o di scoraggiamento; tutto ciò è normale, ma le reazioni istintive possono e devono essere vagliate e fatte maturare fino a diventare apertura ad una relazione di aiuto fattiva, utile al paziente dal punto di vista terapeutico e umano-spirituale.

Il compito del tutor clinico, potrebbe dirci il Beato Escrivá, è di essere un talent-scout. Deve saper scoprire, con la meraviglia che si legge nelle parole di *Forgia* che ho prima citato, che il paziente è persona unica, di cui si può dire che vale «più di un tesoro, [...] più del sole: tutto il sangue di Cristo!». È questa percezione del valore della persona del paziente il contenuto essenziale da trasmettere allo studente, una scoperta da fare insieme, qualcosa di meraviglioso e misterioso da contemplare insieme, con uno stupore che la routine non riesce a soffocare.

Deve essere talent-scout anche nei confronti dello studente: vedere già in *quest'oro nativo* lo *splendido gioiello* che vi è nascosto, ovvero le potenzialità che la persona dello studente racchiude e che l'esperienza clinica – e in essa l'esperienza della sofferenza propria e altrui – farà maturare.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei